

Banca mondiale: nel Terzo mondo è di 1300 miliardi di dollari Esplode la crisi del debito



Barber Conable (a sinistra) insieme a Michel Camdessus

Il debito estero dei paesi del Terzo mondo continua a crescere in modo impressionante: nel 1988, secondo i dati della Banca mondiale, ha raggiunto i 1300 miliardi di dollari. Dopo il fallimento del piano Baker (dal nome del ministro del Tesoro Usa dell'epoca), i creditori non riescono a trovare una via comune d'intervento, mentre i flussi finanziari verso i paesi indebitati sono bloccati.

ROMA. Secondo il «Rapporto sul debito» della Banca mondiale, la cifra di 1300 miliardi di dollari, raggiunta quest'anno dal debito dei paesi del Terzo mondo, è pari a circa la metà del loro prodotto nazionale lordo. Nonostante questo, cioè nonostante che il fardello del debito impedisca ormai lo sviluppo di molti paesi poveri e a «medio reddito» (Brasile, Messico, Argentina ecc.), si è an-

cora lontani, come afferma il rapporto, da una soluzione. Si prende atto del fatto che il «piano Baker», lanciato nel 1985 dall'allora segretario al Tesoro Usa James Baker, non ha prodotto risultati: il piano infatti prevedeva che le banche private - a cui si riferisce oltre il 70 per cento del debito globale - riaprissero i rubinetti dei crediti ai paesi indebitati, a fronte di impegni sul piano di politiche strutturali.

Molti paesi indebitati hanno concordato con il Fondo monetario internazionale politiche di riaggiustamento, ma di nuovi prestiti ne hanno visti ben pochi.

Secondo la Banca mondiale, dal 1983 al 1987, le banche private hanno fornito prestiti ai paesi più indebitati per 4,5 miliardi di dollari all'anno (in media); apporto del tutto insufficiente, commentano i funzionari della Banca mondiale. In realtà ce ne vorrebbero almeno 10 di miliardi di dollari nel 1988 e una media di 9 miliardi di dollari all'anno fino al 1995. Il vicepresidente della «World Bank», Stanley Fisher, ha così commentato i dati contenuti nel Rapporto: se non si vuole bloccare la crescita del Terzo mondo, «bisogna trovare risorse finanziarie all'estero

che provengano in parte dai finanziamenti commerciali, in parte dalle organizzazioni multilaterali e in parte da riduzioni volontarie basate sui meccanismi di mercato».

In effetti, il problema dell'afflusso di risorse finanziarie nette verso questi paesi è il più urgente: è proprio la scarsità di questi mezzi finanziari a provocare una sorta di finanziamento alla rovescia, da parte degli indebitati verso i creditori. Infatti dal 1985 al 1987, come ha ricordato Fisher, vi è stato un trasferimento netto di risorse (resituzione della quota di capitale più interessi) dai paesi del Terzo mondo verso i paesi finanziatori per 74 miliardi di dollari. A fronte di questo, nel 1988, le banche private hanno sottoscritto nuovi impegni di finanziamento del

TOTALE DEBITO TERZO MONDO 1988

PAESI	Debito globale	% debito privato	% debito pubblico	Servizio debito 1988-90
BRASILE	120,1	76,8	23,2	63,4
MESSICO	107,4	78,1	21,9	43,5
VENEZUELA	35,0	99,3	0,7	15,6
ARGENTINA	59,6	79,4	20,6	17,7
NIGERIA	30,5	61,1	38,9	16,4
FILIPPINE	30,2	60,0	40,0	11,9
JUGOSLAVIA	22,1	61,9	38,1	13,8
MAROCCO	22,0	29,0	71,0	9,7
CILE	20,8	74,3	25,7	7,7
PERÙ	19,0	61,5	38,5	7,4
COLOMBIA	17,2	48,0	52,0	10,3
COSTA D'AVORIO	14,2	60,2	39,8	5,0
ECUADOR	11,0	63,6	36,4	5,5
BOLIVIA	5,7	27,3	72,7	1,8
COSTARICA	4,8	53,2	46,8	2,2

debito per 7,5 miliardi di dollari, una cifra definita da Fisher «modesta».

Proprio su questo punto, all'ultima assemblea del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale che si è svolta a Berlino alla fine di settembre, era venuta una forte denuncia da parte dei paesi dell'America latina (che con 520 miliardi di dol-

lari concentrano quasi la metà del debito estero totale). Parlando a nome dei paesi del sud America, il ministro delle finanze messicano, Gustavo Petricelli, dopo aver denunciato lo scandalo dei trasferimenti netti dai poveri verso i ricchi, aveva proposto al Nord un «patto internazionale per lo sviluppo». In sostanza, una rinuncia a forme

unilaterali di sospensione dei pagamenti, in cambio di una riapertura, da parte del sistema finanziario internazionale, dei rubinetti del credito per aiutare la ripresa dello sviluppo, unica via realistica per risolvere lo stesso problema del debito. Ma da allora non è successo niente e la situazione continua ad aggravarsi.

Scontro duro nell'Apra Perù, Alan Garcia abbandona la carica di capo del partito

LIMA. Contrasti interni al partito, pesante situazione nel paese: il presidente peruviano Alan Garcia ha deciso di presentare le proprie dimissioni dalla carica di presidente dell'Alleanza popolare rivoluzionaria - americana - (l'Apra, il partito di governo), in una lettera inviata ai delegati al congresso, iniziato venerdì sera a Lima.

Il messaggio, riportato dall'agenzia «Andina», accenna alle profonde divisioni tra i militanti del partito e fa seguito alla richiesta, espressa dalla maggioranza dei delegati, di un maggior potere al partito. «Sono figlio e nipote di militanti dell'Apra - ha detto Garcia - ma non credo di poter rappresentare queste esigenze come presidente del partito». In questi ultimi mesi il governo di Alan Garcia ha subito un forte calo di popolarità, dovuto soprattutto alla gravissima crisi economica in cui si dibatte il Perù, provocata in gran parte dalla morsa del debito estero, che nell'88 è arrivato a 19 miliardi di dollari (25.000 miliardi di lire circa). Il tasso di inflazione ha rag-

giunto, in ottobre, la percentuale record del 1.100 per cento e il presidente ha dovuto più volte smentire le voci circolanti nel paese in merito a possibili colpi di stato, oppure alle sue intenzioni di dimettersi dal governo e di convocare quindi elezioni anticipate.

In questo scenario si collocano le manovre interne al partito, in vista delle nuove presidenziali del '90, e il riorganizzarsi della destra per il medesimo appuntamento. Il congresso dell'Apra dovrebbe concludersi con l'elezione dell'ex primo ministro Luis Alva Castro, il principale critico e oppositore di Alan Garcia all'interno del partito. Questo comporterebbe, per Alva Castro, la possibilità di candidarsi per conto dell'Apra alle prossime elezioni. Nel frattempo, la destra non sta a guardare: venerdì scorso, lo stesso giorno in cui è iniziato il congresso dell'Alleanza popolare rivoluzionaria, il famoso scrittore Mario Vargas Llosa ha annunciato la sua candidatura come rappresentante di una alleanza di partiti conservatori.

Sri Lanka Si vota oggi per il presidente

NEW DELHI. Oggi 9,4 milioni di cittadini dello Sri Lanka sono chiamati alle urne per eleggere il nuovo presidente della Repubblica. Il voto arriva al culmine di una violenta campagna di boicottaggio condotta con scioperi, uccisioni, attentati, dagli estremisti singalesi del «Fronte patriottico popolare» (Jvp). Essi si oppongono aspramente alla politica del governo che viene accusato di eccessive concessioni alla minoranza tamil. Secondo fonti ufficiali, 19 persone, tra cui due militari, sono rimaste uccise in attentati nelle ultime ore.

Il presidente Junus Jayewardene, del partito nazionale unito, aveva annunciato la sua rinuncia a candidarsi nuovamente. Tre sono i candidati tra i quali gli elettori dovranno scegliere: l'attuale primo ministro Ransinghe Premadasa, dello stesso partito di Jayewardene, il leader dell'opposizione Sirima Bandaranaike ed infine l'esponente della sinistra Ossien Abeygoonasekera.

Nel luglio del 1987 il presidente Jayewardene aveva firmato, con Gandhi, un accordo tendente a dare una soluzione politica, pacifica, al problema etnico della minoranza tamil. In base all'accordo, nell'autunno dello stesso anno, giunse nello Sri Lanka, su richiesta di Colombo, un corpo di spedizione militare indiano. L'accordo di pace fra New Delhi e Colombo scatenò una campagna terroristica.

Del due principali candidati, sia Premadasa sia Bandaranaike affermano di avere l'intenzione di rimandare in patria i soldati indiani, anche se non spiegano quale sarà il piano per reprimere le violenze dei tamil.

Tibetani Manifestano nelle piazze di Pechino

PECHINO. Ieri mattina a Pechino una settantina di tibetani, studenti dell'Istituto centrale per le Nazionalità, hanno inscenato una manifestazione prima davanti alla sede del Comitato centrale del partito comunista poi nella piazza Tian An Men. «Rispettate i diritti umani in Tibet» e «Non uccidete i nostri fratelli in Tibet» erano questi gli slogan sui loro cartelli, esplicito riferimento agli incidenti di sabato 10 a Lhasa, nel corso dei quali, secondo fonti cinesi, è stato ucciso un monaco, mentre secondo giornalisti occidentali presenti sul posto i monaci uccisi dalla polizia sono stati almeno due.

La manifestazione, la prima di tibetani a Pechino, si è svolta senza incidenti. Ieri sera «Nuova Cina», dando la notizia, ha scritto che gli studenti, poiché non avevano chiesto la prescritta autorizzazione, sono stati invitati ad allontanarsi e a tornare in Istituto.

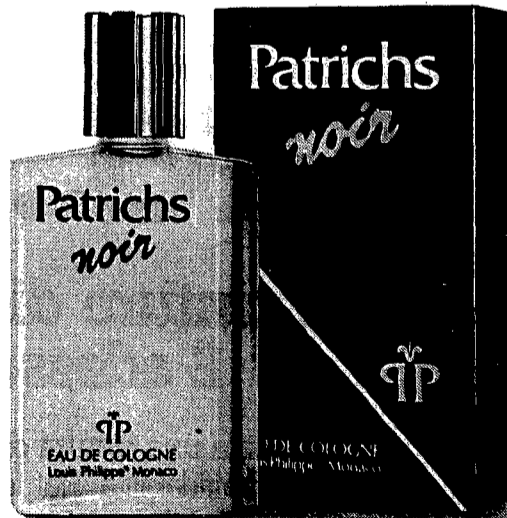
Un giornalista occidentale, Seith Faison, corrispondente del quotidiano di Hong Kong «South China Morning Post», è stato fermato dalla polizia per aver tentato di intervistare i dimostranti.

Faison è stato rilasciato dopo un paio d'ore e accusato di aver disobbedito all'ordine della polizia di allontanarsi dai manifestanti e di aver calpestate delle aiuole.



Patrichs Noir, impossibile dimenticarti.

Dove ti ho incontrato
Patrichs Noir?
È stato oggi
o ti conosco da sempre?
Di certo non potrò mai
dimenticare il tuo profumo.
E tu conosci Patrichs Noir?
È la nuova irresistibile
frangenza di Patrichs.
Eau de toilette e after shave
per non farti dimenticare.



Patrichs Noir pour homme.